



2000diciassette

Antonio De Menna

Lotta per la libertà

2000diciassette

Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.

ISBN: 978-88-31243-88-9

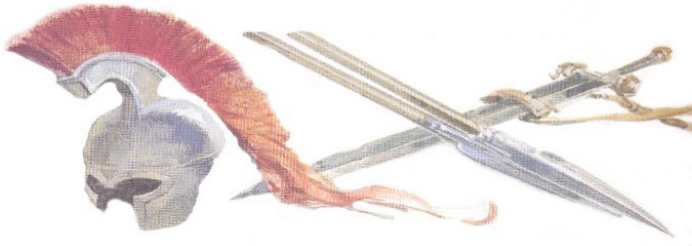
Edizioni 2000diciassette ©.

Prima tiratura Novembre 2023

www.edizioni2000diciassette.com

redazione@edizioni2000diciassette.com

A Pia, Antonella e Mario



Villaggio dei Caracini in veste autunnale.

Una leggera bruma copriva tutto l'alveo del torrente Avella e si alzava lentamente fino a coprire le prime rocce del pianoro dove era posizionato il villaggio dei pastori caraceni.

I primi raggi del sole a stento attraversavano la nebbia per illuminare gli alberi vestiti di colori sfavillanti: il giallo e il rosso degli aceri, il verde di alcuni pini, l'arancio dei cespugli di sanguinello. Anche il versante del monte Paleno era una tavolozza di colori. Era autunno inoltrato. La quiete e la pace regnavano nel villaggio.

Anche nella città della vicina Cluviae sembrava tutto tranquillo e l'eco della guerra era lontano. A dimostrazione di questo, la costruzione di ville di ricchi romani lontane dalle mura della città. Una di queste si ergeva maestosa proprio nella piccola piana sottostante il villaggio. Da ragazzo si era spinto a curiosare una notte d'estate. La villa era circondata da uliveti e vigneti. Nel cortile erano state costruite due cisterne per la raccolta delle acque che erano convogliate, dalla piccola sorgente vicina, attraverso un piccolo canale. Vicino alle cisterne dolie interrate per conservare l'olio, il vino e altre derrate alimentari.

Eppure, il suo cuore era triste. Era arrivata la notizia di una nuova guerra iniziata contro Roma, portata da un messaggero arrivato dalla terra dei Sanniti con l'invito a prendere le armi ed unirsi ai rivoltosi.

Salì lentamente il piccolo pendio che dalla sua abitazione portava al pianoro. Poco prima di giungere alla meta svoltò a destra, seguendo un piccolo sentiero nascosto tra i cespugli che portava ad una grotta anch'essa nascosta da un grosso cespuglio di ginepro. Nella grotta erano nascoste le armi che non potevano essere mostrate al villaggio, pena la rappresaglia dei soldati romani. A nessuno era consentito portare armi nel villaggio di pastori caraceni.

Si chinò e prese una spada, un elmo con pennacchio centrale e piume laterali con i due paragnatidi riccamente decorati. Prese poi una corazza a tre dischi, due che proteggevano i pettorali e uno l'addome. Infine due schinieri per la protezione delle gambe. Avvolse il

tutto in una pelle di montone legando l'involucro con due strisce di cuoio e in fretta ridiscese il piccolo tratto di sentiero che lo separava dalla sua abitazione dove l'attendevano la sua sposa Telesia e suo figlio Ponzio. Telesia cercò ancora una volta di dissuaderlo dal partire.

«Perché gli altri giovani del villaggio non partono?», ma lui sentiva di non potersi sottrarre al suo destino.

«Io sono stato educato in modo diverso. Sono stato educato da mio padre e da mio nonno all'uso delle armi».

Quando aveva pronunciato la parola padre il suo volto era diventato triste.

Qualche anno prima, infatti, suo padre era morto travolto da un masso rotolato in modo accidentale sul versante del monte Paleno.

Nella sua famiglia da sempre era stata tramandata l'attitudine all'uso delle armi.

Erano passati circa cento anni dalla morte del suo avo Aros, l'ultimo eroe del villaggio, e la sua tomba era proprio dietro la loro abitazione.

Sulla lastra di pietra che copriva la tomba erano incisi, in lingua osca, il nome di Aros e della sua sposa Anagtai che era morta poco dopo la morte di Aros esprimendo il desiderio di essere sepolta insieme al suo amato.

Nella sua bisaccia mise il necessario per il lungo viaggio: alcune focacce di segale, un pezzo di formaggio di pecora e alcuni pezzi di muscischie (carne di pecora salata e seccata al sole). In un piccolo otre di pelle di capretto versò del vino novello ricavato dalle uve del loro pergolato di viti. L'acqua l'avrebbe trovata abbondante nelle sorgenti lungo il cammino.

Il ritrovo dell'esercito sannita era a circa tre giorni di cammino.

Strinse a sé Telesia e Ponzio e partì incontro al suo destino. Dal suo collo, legato da una piccola striscia di cuoio, pendeva il greve, il

medaglione che era stato del suo avo Aros e che per discendenza era arrivato sino a lui.

Erano due giorni che camminava in luoghi sconosciuti. Aveva incontrato solo qualche pastore con il suo gregge che scendeva dalla montagna al piano. L'inverno era ormai vicino.

Sul far della sera vide in lontananza sul sentiero, sotto un albero maestoso, una figura alquanto strana. Quando fu abbastanza vicino si accorse che si trattava di una vecchia avvolta in un mantello logoro. Così gli sembrò dal portamento ricurvo, perché sia le mani, sia il volto erano nascoste dal mantello e da un vistoso cappuccio. Tra le mani aveva un nodoso bastone per sostenersi.

«*Ho fame straniero, non hai qualcosa da mangiare?*». Una voce che sembrava venisse dall'aldilà.

Guardò nella sua bisaccia e si accorse che era rimasta una sola focaccia, un piccolo pezzo di formaggio e qualche pezzo di carne di pecora secca e salata.

Aveva ancora un giorno di cammino davanti a sé, ma non esitò a offrire la focaccia e il piccolo pezzo di formaggio.

«*La tua generosità è pari solo al tuo coraggio*», disse la vecchia con una voce diversa e giovanile. «*Sarai ricompensato con molto cibo ed altro per questo tuo gesto*».

Detto questo si allontanò in modo abbastanza agile per il suo aspetto e sparì dietro la curva del sentiero. Se qualcuno l'avesse vista in volto avrebbe certamente riconosciuto la dea Mefite.

Trovò riparo in una capanna abbandonata per trascorrere la notte e il giorno dopo, all'alba, riprese il cammino verso sud.

Superata una piccola collina, si ritrovò in un ampio anfiteatro naturale.



La Dea Mefiti sotto mentite spoglie.

Un gregge era al pascolo in una radura con erba ormai diventata secca. Sullo sfondo rupi di un'alta montagna: un luogo ideale per svernare.

Un pastore era intendo a rimestare con un mestolo di legno qualcosa che bolliva dentro un cotturo appeso sul fuoco.

Quando si avvicinò i cani cominciarono a ringhiare, subito, però, zittiti con un gesto dal loro padrone.

Fu attratto da un bellissimo cane, suggestivo nella sua statura, imponente, avvolto nel suo manto candido che sembrava fatto di neve. Un pelo bianco unicolore, abbondante, lungo e ruvido. Si vedeva

che era il capo branco, quando si avvicinò, per annusarlo, gli accarezzò la testa con la mano, sotto gli occhi esterrefatti del pastore.

«Bianca, – questo era il nome del cane – avrebbe staccato la mano a chiunque con un morso. Evidentemente sei un tipo speciale per lei».

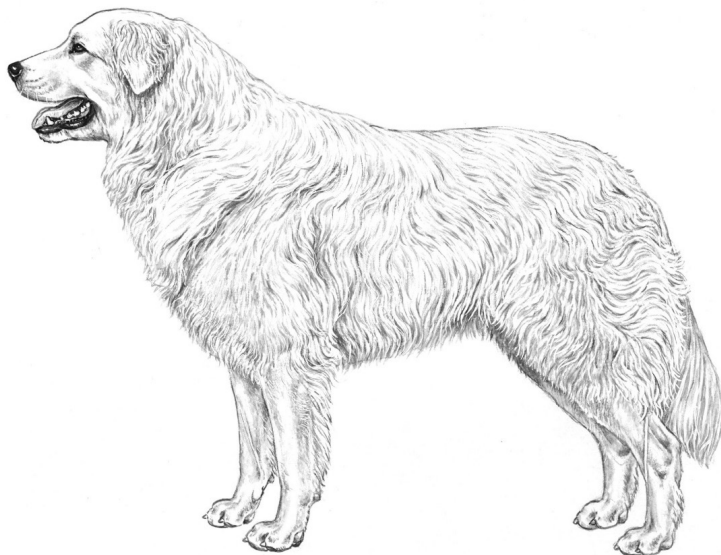
Quello che stava cuocendo emanava un buonissimo profumo e il pastore si accorse che lo straniero aveva fame dal modo con cui guardava il cotturo sul fuoco.

«Oggi è proprio un giorno fortunato, straniero! Un sasso, rotolando dal costone, ha travolto una pecora. Quello che vedi cuocere è proprio carne di pecora arricchita da erbe aromatiche di questi monti e da un po' di sale, anche se il sale scarseggia tra noi pastori. Spesso lo barattiamo con il formaggio, anche perché il formaggio senza sale sa proprio di niente». E rise di gusto!

La carne era cotta al punto giusto e il pastore gli offrì un pezzo di coscia su una scodella di legno rozzamente ricavata da un tronco di pino mugo. Non aveva mai mangiato un cibo così gustoso!



Pecore al pascolo.



Bianca, il cane pastore.

Poi il pastore gli offrì del vino che era contenuto in piccolo otre di pelle di capra. Bevve con gusto. Era diverso dal vino che produceva dalle viti piantate dietro la sua casa. Rimase colpito dal suo sapore: amabile, ma con un lieve sapore di fumo. Al suo sguardo interrogativo il pastore risse. «Non è stato lasciato vicino al fuoco!» disse. «Il suo aroma particolare è dovuto ad un tipo di vite che si coltiva giù al piano. Me ne ha portato una piccola scorta mio figlio, proprio ieri».

Mentre consumavano il pasto, raccontò da dove veniva, che si recava a raggiungere i soldati sanniti per combattere contro i romani. Il suo nome era Erio della tribù dei Caraceni.

Salutò il vecchio e si rimise in cammino. Solo allora notò una cosa che non aveva notato prima: il vestito del pastore era dello stesso tessuto del mantello della vecchia che aveva incontrato lungo il sentiero.

Dopo alcune ore, vide in lontananza una polvere che si alzava all'orizzonte! Finalmente aveva raggiunto l'esercito dei sanniti!

Quando raggiunse l'accampamento si ritrovò dentro una bolgia: guerrieri dai pennacchi variopinti, con corazze e armi simili a quelli che aveva avvolti nella sua pelle di montone, tende sparse per decine e decine di metri, tantissimi cavalieri con archi e lance. Chiese informazioni e, dopo averle ottenute, si recò verso la tenda del comandante: Caio Papio Mutilo.

Quando lo videro vestito a quel modo cominciarono a deriderlo. Infatti, aveva addosso i vestiti da pastore.

Attirato dal trambusto, dalla grande tenda si affacciò Caio Pabio Mutilo. Guardando Erio esclamò: *«Sono il primo a riconoscere che il nostro esercito ha bisogno di nuovi guerrieri, ma non possiamo affrontare l'esercito romano con i pastori»*.

«Puoi mettermi alla prova», rispose prontamente Erio.

Vide Caio Papio Mutilo fare un cenno al guerriero che era al fianco. Dall'aspetto capì che si trattava di un guerriero di alto rango. Indossava una corazza a tre dischi e un elmo con pennacchi e piume laterali. Si pose di fronte a Erio e sfoderò la sua spada. Erio estrasse la sua dall'involucro di pelle di montone e mentre gli si poneva di fronte si accorse che il suo avversario impugnava la spada con la mano sinistra. Allora si posizionò di fronte a lui, mostrando la parte destra del suo corpo per offrire all'avversario meno bersaglio e quando questi portò con violenza l'affondo con la spada, bastò un piccolo e brusco movimento del suo corpo per evitarlo. Così sbilanciato bastò un leggero colpo dietro le spalle con l'elsa della sua spada e l'avversario si ritrovò a terra con la punta della spada puntata alla gola. Tutto si era svolto in pochissimi secondi e sia Papio Mutilo che il guerriero a terra, erano rimasti allibiti e senza parole.

«Mai visto nulla del genere», esclamò Mutilo.

«Perché tu non hai mai visto l'attacco di un lupo famelico» rispose prontamente Erio. *«Il lupo è molto più pericoloso e veloce di un guerriero e tu devi difendere il tuo gregge armato solo di un nodoso bastone. Aspetti, senza mostrare*

paura, e quando il lupo attacca, mentre lo eviti, il tuo bastone lo ha già colpito alla base del cranio frantumandolo».

Anche il suo avversario si era rialzato e non mostrava alcun risentimento. Anzi si mostrò gentile con lui.

«Sono Publio Vezio Scatone comandante dei Marsi e stretto collaboratore di Quinto Poppedio Silone. Sono qui insieme ad alcuni miei guerrieri per concordare con Mutilo un piano di attacco congiunto ai Romani e visto che sei appena arrivato sarei felice se vorrai far parte della mia scorta».

A Erio non gli sembrava vero ascoltare tali parole. Era appena giunto e già aveva un comandante. Gli dei erano stati generosi con lui!

Poi Vezio raccontò di come alla Guida di Piceni, Vestini e Marsi aveva attaccato Gneo Pompeo Strabone, alla guida di quattro legioni romane, nel Piceno, costringendolo al ritiro fino a Fermo dove fu assediato dalle truppe italiche.

Fu accolto insieme ad altri nella tenda di Mutilo. Anche la fame cominciava a farsi sentire. L'ultimo pasto l'aveva consumato insieme al pastore.

Di fronte a tanta moltitudine di uomini si chiedeva in cuor suo come si facesse a sfamarli tutti. Capì poi che quando l'esercito era accampato funzionava una cucina da campo gestita per lo più da donne sannite e le provviste venivano fornite dalla gente del posto.

Consumarono insieme un pasto abbondante servito in ciotole di terracotta: una pietanza sconosciuta a Erio, tanto che Mutilo, di fronte al suo sguardo interrogativo, si affrettò a spiegare. *«Quello che stai mangiando è stato preparato da alcune donne addette alla cucina. Si tratta di farro abbrustolito, tritato, quindi ridotto in farina e fatto bollire in acqua. I romani la chiamano plus. Viene preparata in un grande paiolo di metallo e poi distribuita all'interno delle tende dove vivono i soldati durante l'accampamento. La nostra plus, però, è migliore di quella dei romani, perché nell'acqua viene aggiunto latte di pecora e anche un po' di formaggio».* Poi fu servito loro un

pezzo di lardo salato insieme ad una focaccia di segale. Una piccola focaccia lievitata. Gli fu spiegato che per farla lievitare nell'impasto erano stati aggiunti miele e frutta ridotta in poltiglia.

Il giorno dopo Mutilo radunò tutti i comandanti per decidere le modalità dell'attacco alle guarnigioni romane.

Oltre a Vezio Scatone erano presenti per i Sanniti Mario Egnazio, Forzio Duilio e Ponzio Telesino.

Di fronte a tutto l'esercito così parlò: *«Ormai siamo in guerra! Ogni possibilità di accordo con i romani è tramontata dopo l'uccisione di Druso amico di Silone e amico nostro, il quale aveva chiesto invano al Senato di Roma di concedere la cittadinanza agli italici per scongiurare una disastrosa guerra civile. Alle none di ottobre Silone, alla testa di due legioni marsi, era giunto sino alle porte di Roma minacciando ancora una volta il ricorso alla forza delle armi. Avuta la promessa dal pontefice massimo Cneo Domizio Enobardo che la cittadinanza sarebbe stata concessa, Silone si è ritirato con il suo esercito. Ma in Senato le cose sono andate diversamente perché dopo l'intervento al Senato di Enobardo per perorare ancora il rilascio della cittadinanza agli italici per evitare l'inutile spargimento di sangue, il console Lucio Marzio Filippo ha rivelato di essere in possesso di un giuramento segreto degli Italici stessi dandone lettura. "Giuro per il Giove capitolino e per la Vesta romana e per l'avito Marte e pel fecondatore Sole e per la nutricante terra e pei divini fondatori e protettori (Penati) della città di Roma che mi sarà amico l'amico e nemico il nemico di Druso; inoltre che non risparmierei la mia vita né quella dei miei figli e dei miei genitori, che in quanto serva a Druso ed ai soci di questo giuramento. Ma se io dovessi diventare cittadino per la legge di Druso considererò Roma come mia patria e Druso il maggiore dei miei benefattori. Voglio fare prestare questo giuramento a tanti cittadini quanti potrò; e se giuro il giusto me ne venga bene, se giuro il falso me ne venga male." Questo ha fatto sì che Druso venisse accusato di tradimento e poco dopo una mano ignota l'ha pugnalato a tradimento, uccidendolo. Ormai è stata imboccata una strada senza ritorno! La rivolta è stata iniziata ad Asculum. Dopo i fatti di Asculum, a Roma, Marco Emilio Scauro, principe del Senato, ha ricevuto una delegazio-*

ne degli Italici, che ancora una volta ha rinnovato la richiesta di cittadinanza per evitare la guerra. Marco Emilio Scauro ha rifiutato ogni trattativa se non dopo una riparazione dei fatti di Asculum e così prima di allontanarsi Vezio Scatone, che oggi è qui presente tra noi, ha consegnato, a nome dei Marsi, una dichiarazione di guerra: “Al Senato e al Popolo di Roma. Noi, rappresentanti eletti dalla nazione dei Marsi, dichiariamo con questo documento e a nome del nostro popolo di ritirarci dal nostro status di Socii di Roma. Inoltre, dichiariamo che non verseremo a Roma i tributi, decime, dazi o quote che ci vengano richiesti; che non contribuiremo alla costituzione degli eserciti romani con le nostre truppe; che riprenderemo a Roma la città di Alba Fucens e tutte le sue terre. Considerate questo documento una dichiarazione di guerra.”

Roma vuol far intendere che la rivolta è solo dei Marsi mentre della rivolta fanno parte i Sanniti, i Marsi, i Peligni, i Marruccini, i Vestini, i Frentani, i Piceni, gli Apuli, i Campani, i Bruzji e gli Irpini. Solo gli Etruschi, i Galli, gli Umbri e i Latini sono rimasti fedeli a Roma.

Corfinium è stata dichiarata capitale degli Italici e sono state coniate monete per l'occasione» - e ne mostrò una che da una parte c'era raffigurata una testa di donna coronata di alloro e con la scritta ITALIA e nel rovescio otto guerrieri che sacrificavano una scrofa al dio Marte. -

Era quasi notte! Erio si allontanò fino al limite dell'accampamento e si mise a sedere avvolto in un mantello. Il freddo cominciava a farsi sentire specialmente nelle ore notturne. C'era un cielo stellato e seguendo con lo sguardo alcune stelle – suo nonno gli aveva insegnato ad orientarsi proprio attraverso le stesse – guardò l'orizzonte verso il luogo dove si trovava il suo villaggio.

Ripensò a tutto quello che era successo e in particolare ai discorsi sentiti sulla libertà. Allora si ricordò cosa gli ripeteva spesso suo nonno: «*La libertà è il più grande dono che gli dei abbiano fatto all'uomo. Ma gli uomini spesso dimenticano e tolgono ad altri uomini la libertà per appagare la loro sete di potere.*»

Ma forse non si sentiva libero sui suoi monti insieme al suo greg-

ge? Oppure quando era insieme a quelli del suo villaggio? Si sentiva confuso. Ma, poi, pensandoci bene si ricordò che ai Caraceni non era concesso di portare armi, pena la rappresaglia dei soldati romani. Non erano schiavi di Roma, ma non erano neanche liberi.

Assorto com'era nei suoi pensieri non si era accorto che un altro si era seduto al suo fianco. Era Vezio Scatone. Era nata una simpatia reciproca e Erio si confidò con lui e alla fine gli chiese come mai nel popolo sannita non esistesse la schiavitù come presso i romani.

«La schiavitù non è una pratica seguita dai Sanniti proprio per il metodo in cui la società sannitica è organizzata. Tutti i sanniti hanno la massima libertà di affermare le proprie opinioni, tanto da poter criticare apertamente nelle assemblee i propri magistrati.

Per questa ragione i sanniti hanno una evoluzione sociale basata sulle uguaglianze dei diritti e sul rispetto delle leggi in relazione ai principi che formano e accrescono l'individuo, tra cui il rispetto della famiglia e degli anziani e, non ultimo, il buon governo del territorio.

Per il nostro popolo la libertà è un diritto naturale, per i romani la libertà è stabilita dalle loro leggi.

Purtroppo, però, siamo soggetti alle leggi dei romani ed è per questo motivo che il nostro popolo ha chiesto con insistenza ai Quiriti di avere la cittadinanza romana. Possedere la cittadinanza romana comporta importanti privilegi: consente l'accesso alle cariche pubbliche, consente di votare le cariche della magistratura, la possibilità di partecipare alle assemblee politiche, ma soprattutto di potersi presentarsi in giudizio attraverso il diritto romano. Noi stiamo combattendo per ottenere questo. Ed per questo che sono certo che la otterremo, perché il destino di un soldato romano non è altro che obbedire agli ordini, combattere e sacrificare la propria vita senza neanche pensare a quello che potrà accadere, mentre i nostri guerrieri combattono per difendere i propri cari, la propria terra, la loro libertà. Ecco perché un sannita in battaglia vale quanto dieci romani o loro mercenari che combattono solo per denaro.»

Erio restò colpito dal fervore con cui aveva parlato Vezio e crebbe

ancora di più l'ammirazione per uno che aveva appena conosciuto.

All'alba un gruppo di cavalieri con a capo Vezio Scatone lasciò l'accampamento dei Sanniti per raggiungere l'esercito dei Marsi accampato a circa due giorni di distanza. Ad Ezio era stato dato un bellissimo cavallo, scelto da Vezio stesso. Era diverso dal cavallo che aveva al suo villaggio, ma dopo qualche centinaio di metri si trovò a suo agio.

Dopo circa due giorni raggiunsero l'accampamento.

L'idea di Vezio, che aveva manifestato durante il viaggio, era quella di attaccare la colonia romana di Aesernia.

Aesernia era in una posizione molto importante perché dominava la via che conduceva alla terra dei Sanniti.

L'esercito guidata da Vezio si scontrò con l'esercito romano guidato da Lucio Giulio Cesare.

Per Erio era il primo vero combattimento, ma non si perse d'animo. Ad un certo punto della battaglia si ritrovò a fianco a fianco di Vezio che faceva strage di nemici che aveva intorno.

All'improvviso, sentì un urlo dietro di lui. Si voltò di scatto per far fronte al pericolo e vide che una freccia aveva trafitto alla gola un guerriero marso, proprio dietro lui. Sentì un brivido lungo la schiena. Quella freccia poteva essere diretta a lui. Ringraziò gli dei per il pericolo scampato e si gettò nuovamente nella mischia.

La battaglia non dovette durare a lungo, ma a Erio sembrò che il tempo non passasse mai. Infine l'esercito romano fu messo in fuga, lasciando sul campo numerosi morti.

La città di Aesernia continuò a combattere, ma alla fine, rimasta senza viveri e senza speranza di poter avere soccorsi da Roma, dovette arrendersi.

Anche tra i Marsi ci furono tantissimi morti. Quale prezzo bisognava ancora pagare per l'agognata libertà?

Il giorno dopo la battaglia Vezio parlò ai suoi uomini: «*Alcuni messaggeri hanno portato buone notizie. Anche le colonie romane di Venafro, Nola, Salerno, Stabia, Pompei, Ercolano sono state conquistate*».

Poi aggiunse sorridendo: «*Anche Papio Mutilo ha ottenuto grandi vittorie contro i Romani e con uno stratagemma ha fatto sì che Lucio Cesare rinunciasse all'apporto dei fortissimi Numidi che combattevano a fianco dei Romani. Un figlio di Giugurta di nome Oginto era stato trovato ostaggio dei romani a Venusia. Fu fatto portare nel suo campo e quando Lucio Cesare si era portato in attacco dei Sanniti, schierando in prima linea la cavalleria della Numidia, lo ha mostrato come loro re e i cavalieri si sono rifiutati di combattere. Non solo, Lucio Cesare è stato costretto a rimandare i numidi nella loro patria per impedire che passassero dalla parte degli insorti*».

L'esercito Sannita si era accampato nelle vicinanze di Sora.

Sora era un'antica città dei Volsci occupata nell'antichità dai Sanniti. Incastonata tra piccoli rilievi era in una posizione strategica. Infatti si trovava all'incrocio della Valle Roveto e la Valle di Comino.

L'esercito, comandato da Vezio Scattono, era arrivato lì dopo quasi tre giorni di marcia risalendo la Valle del Liri. Sora distava da Aesernia circa trentacinque miglia.

Erano arrivati messaggeri a Aesernia che preannunciavano la discesa dell'esercito romano.

Occorreva ad ogni costo fermare l'avanzata dell'esercito romano comandato dal console Rutilio Lupo e dal luogotenente Mario che si accingeva a portare aiuto alle legioni romane del Sud.

Vezio, che conosceva bene quei luoghi, prese l'iniziativa per preparare una trappola all'esercito romano, ma per far questo aveva bisogno di fresche informazioni circa la dislocazione esatta dell'accampamento romano e del numero dei soldati romani. Nell'esercito romano militava anche un contingente di Galli Senoni.

Vezio chiamò nella sua tenda Erio.

«Ti affido una missione molto delicata. Ho bisogno di sapere esattamente come e dove è ubicato l'esercito romano. È un compito molto delicato perché sulla base di queste informazioni dipenderà l'esito della battaglia che ci sarà nei prossimi giorni. Ti accompagneranno Anafris e Annai che sono originari di questi luoghi e quindi conoscono i sentieri che vi porteranno sulla cresta del monte che sovrasta l'accampamento dei romani. So che posso fare affidamento su di te. Ti ho osservato in questo periodo e so che meriteresti un grado di comando più grande. La tua modestia è anche la tua forza»,

«Ti ringrazio Vezio per la fiducia che riponi in me. Non faccio altro che fare il mio dovere di soldato. Il mio unico desiderio è che questa guerra finisca al più presto perché io possa ritornare al mio villaggio. Mi mancano i miei cari».

«Questo è evidente! Il tuo appartarti la sera, il tuo sguardo che scruta l'orizzonte dicono molto di più di qualsiasi parola».

E così la sera, dopo aver fatto la conoscenza di Anafris e Annai, tutti e tre si incamminarono lungo il sentiero che si inerpicava lungo i fianchi del piccolo monte che dominava la vallata.

Era una notte di luna piena e con un cielo stellato. Sopra di loro si snodava la via lattea in tutto il suo splendore. Bisognava stare guardinghi perché ci si poteva imbattere in qualche pattuglia nemica.

Il silenzio era interrotto solo da un verso ritmato: *Cchiù, cchiù*. Il verso quasi lugubre dell'assiolo.

Quante volte, mentre percorreva prima dell'alba la valle dei suoi monti per raggiungere il gregge, era stato accompagnato da quel verso. A volte succedeva che l'uccello lo seguisse lungo la via fino a quando le prime luci dell'alba insieme al buio faceva cessare anche il suo canto.

Era così incuriosito che un mattino aspettò e si avvicinò, senza far rumore, verso il punto in cui aveva sentito l'ultimo verso. E così sorprese questo uccello che se ne stava addormentato sul ramo secco di un faggio.

I ciuffi di piume ai lati del capo sembravano lunghe orecchie. Una

caratteristica che aumentava la dimensione dell'uccello che era poco più grande della sua mano. Mentre lo osservava lo strano uccello aprì un occhio, poi l'altro e volò all'improvviso emettendo il suo cchiù prolungato. Così all'improvviso che Erio si ritrasse quasi spaventato. Un piccolo e inoffensivo uccello al quale la credenza popolare attribuiva chissà quali presagi nefasti!

Il sentiero diventava sempre più ripido e dove attraversava un tratto roccioso gli sembrava, anzi ne era certo, fosse fatto a gradini, gradini scavati da mani d'uomo.

In lontananza si sentiva il frastuono dell'accampamento romano. Allora si diressero verso tale direzione sino a giungere su uno spuntone di roccia da dove si dominava la vallata.

Sotto il chiarore lunare l'accampamento romano appariva in tutta la sua grandezza e dislocazione.

Era stato realizzato a monte del fiume. A valle, non molto lontano, si scorgeva l'accampamento dei Marsi.

Cercò di imprimere nella sua mente tutto quello che osservava in modo da poter riferire a Vezio ogni dettaglio.

Anche se si trattava di un campo provvisorio era circondato da un fossato e da una palizzata. C'erano quattro porte di accesso, una per ogni lato realizzate in modo da impedire, in caso di attacco, un accesso diretto, nel senso che gli assalitori erano costretti, da una palizzata realizzata all'interno, a girare a sinistra così da porgere il lato destro scoperto.

Quello che colpì, però, la loro attenzione furono due ponti appena costruiti sul fiume, uno a monte e uno a valle dell'accampamento e quindi non molto distanti l'uno dall'altro. L'intento era quello di attraversarli durante la notte e attaccare di sorpresa l'accampamento dei Marsi.

I ponti non erano visibili dal basso visto che erano coperti dalla vegetazione circostante.

Finita l'osservazione, Erio e i suoi due compagni si incamminarono per tornare sul sentiero che lo avrebbe ricondotto al loro accampamento.

Improvvisamente furono attratti da un vocio e rumori di passi. Prontamente si nascosero dietro un grosso albero. Videro così un legionario romano e due soldati che procedevano lungo il sentiero. Evidentemente era stato assegnato loro lo stesso compito: spiare l'accampamento dei marsi.

Dovevano impedire ad ogni costo che questo avvenisse.

Bastò uno sguardo d'intesa ed Erio e i suoi compagni furono addosso ai romani. Presi alla sprovvista opposero una breve resistenza prima di soccombere.

Decisero di nascondere i loro corpi in modo che si accorgessero della loro scomparsa il più tardi possibile. Trascinarono i tre corpi dentro una piccola cavità che si celava sotto una roccia. Impedì ad Anafris di tagliare dei cespugli per nascondere la cavità.

«Meglio celarla con rami secchi. I cespugli tagliati attirerebbero l'attenzione».

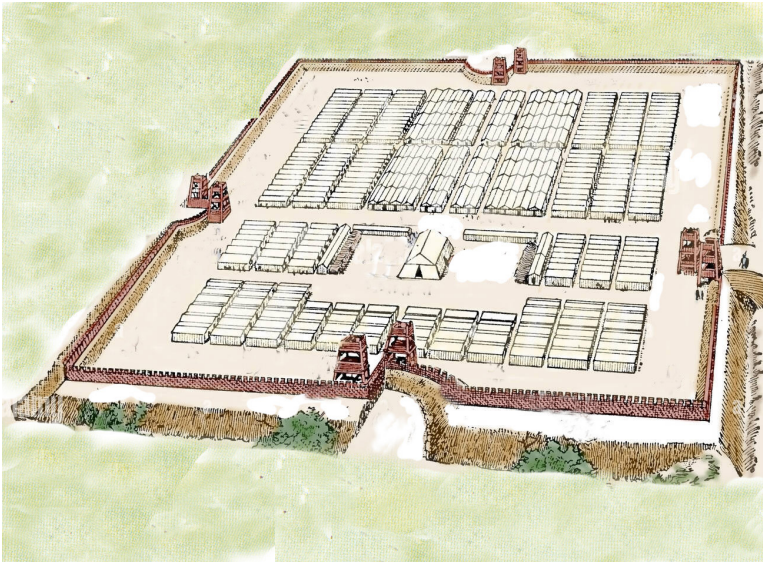
«Hai ragione» disse Anafris grato per averglielo fatto notare.

Mentre nascondevano i corpi fu attratto dalla spada che aveva perso il centurione.

Era una spada più corta della sua. La lama era lunga circa 70 cm, ma era più larga e con la punta molto più accentuata e si vedeva che era adatta a colpi di taglio micidiali, oltre che agli affondi. Era proprio adatta per un combattimento corpo a corpo. Recuperò anche il fodero. Il fodero era riccamente decorato e si allacciava alla cintura con alcuni fermagli. La lama aderiva in modo perfetto al fodero e anche la sua estrazione era rapida e decisa. L'elsa era stata ricavata dal corno forse di un cervo ed era riccamente intarsiata. Inserì la lama nel fodero e ripose la spada nella sua cintura con l'intenzione di farne dono a Vezio.

Ritornarono all'accampamento quasi all'alba. Si affrettò a riferire a Vezio ogni minimo dettaglio.

«*Sapevo che avevo ben riposto la mia fiducia*», si congratulò Vezio. «*La costruzione dei due ponti è una minaccia al nostro accampamento. Dobbiamo agire al più presto*». E di fronte a Erio che gli offriva in dono quella magnifica spada, esclamò. «*Ti ringrazio del pensiero, ma sono certo che tu saprai farne buon uso più di me. Consideralo come un tuo bottino di guerra*» e rise di gusto. Questo aumentò ancora di più la stima che Erio aveva nei suoi confronti.



Accampamento romano.

La sera stessa in un silenzio quasi irreale, Vezio diede ordine affinché l'esercito, con un armamento leggero si trasferisse nelle vicinanze del ponte che era a monte dell'accampamento dei romani. C'era una fitta vegetazione e diverse rocce e i soldati Marsi erano quasi invisibili agli occhi esterni.

Alle prime luci dell'alba i soldati romani comandati dal console Rutilio cominciarono ad attraversare il ponte. Quando la maggior parte dei romani aveva attraversato o si trovava ancora sul ponte,

Veziò ordinò l'attacco. Colti di sorpresa i soldati romani furono so-
praffatti. Quelli al di là del ponte furono uccisi e quelli che erano sul
ponte furono fatti precipitare e alcuni corpi furono trascinati a valle
dalle acque del fiume.

Il console, ferito durante la battaglia, fu ucciso da Veziò stesso.

Veziò, però, in tutto questo, aveva commesso un grande errore:
aveva lasciato quasi sguarnito l'accampamento dei Marsi.

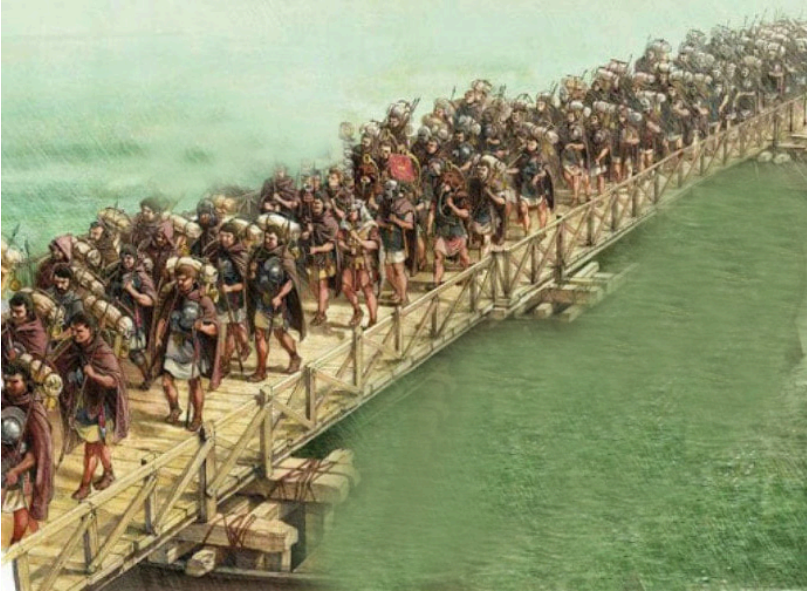
Mario che si trovava a valle, resosi conto della situazione, fece at-
traversare il ponte dai suoi soldati e si precipitò nell'accampamento
dei Marsi che era rimasto senza difesa.

Veziò chiamò a sé i suoi, ma quando giunse all'accampamento i
soldati romani lo avevano già espugnato.

Anche Eriò insieme ad un gruppo di soldati Marsi accorse, ma si
trovò circondato. Solo grazie alla sua nuova spada riuscì a vincere
l'accerchiamento.

Era un'arma micidiale. Ogni fendente procurava ferite tremende
agli avversari: braccia e teste tranciate di netto. Affondi che penetra-
vano anche le corazze.

Alla fine si trovò di fronte un Gallo Senone gigantesco armato di
una scure a doppio taglio.



Ponte sul fiume.

Lo scontro appariva impari. Il Gallo sferrò un enorme fendente dall'alto verso il basso con la sua ascia. Erio riuscì a frapporre lo scudo per parare il colpo, ma il colpo fu veramente tremendo. Sentì il suo braccio cedere e la punta della scure che squarciava il suo fianco nel punto in cui non era protetto dalla corazza a dischi. Il Gallo, però, nello sferrare il colpo aveva lasciato scoperto il suo corpo ed Erio riuscì a portare un colpo dal basso verso l'alto con la sua spada. Sentì che la spada penetrava nelle viscere dell'avversario sino ad arrivare al cuore. E la morte del Gallo fu istantanea.

Erio cercò di rialzarsi, ma le forze venivano meno. In lontananza vide Vezio che, insieme ai pochi scampati, si rifugiava nel bosco sulle pendici del monte.

Si trascinò per alcuni passi sino ad un cespuglio ai margini di un ruscello.

Pensò che ormai la sua fine fosse vicina e strinse con forza il greve che pendeva dal suo collo tramite una cordicella di cuoio.

All'improvviso, mentre stava per perdere conoscenza, un volto bellissimo apparve ai suoi occhi:

«Io solo colei che sta in mezzo tra terra e cielo, tra morte e vita. Io sono colei che ha il potere di fare da tramite e di presiedere al passaggio. Erio il tempo del tuo passaggio non è ancora giunto. Adesso dormi». Era la dea Mefiti.

Sentì il suo corpo farsi leggero come a raggiungere un'altra dimensione.

Rivide in un istante la sua Telesia e il piccolo Ponzio.

Forse era questo l'aldilà dove erano i suoi antenati? Oppure era solo un brutto sogno?

Una sensazione di impotenza, poi il nulla.



Lo scontro con il Gallo Senone.

Il luogo dove si trovava non era certamente l'Adè o quanto meno non come se l'era sempre immaginato.

Si trovava all'interno di una casupola di legno e canne palustri, sopra un giaciglio costruito da assi di salice ricoperti da alcuni velli di montone.

«*Ardea, Ardea corri si è svegliato!*» gridò il vecchio Pablio cercando di attirare l'attenzione di sua moglie che si trovava nel piccolo orto vicino alla casupola.

«*Finalmente ti sei svegliato*» disse la donna con malcelata soddisfazione. «*Io e mio marito avevamo perso ogni speranza. Sono passati dieci giorni da quando Pablio ti ha portato nella nostra casupola sul dorso del nostro mulo, più morto che vivo. Stringevi ancora nel pugno la spada con la quale hai combattuto. L'abbiamo nascosta accuratamente nel fienile. Non possiamo correre rischi. Tu adesso, per chi dovesse passare qui, sei nostro figlio che si è procurato queste ferite facendo legna nel bosco. Ti aveva trovato riverso sulle rive di un ruscello giù nella pianura in mezzo a tanti cadaveri. C'era stata una tremenda battaglia e i morti si contavano a migliaia. I cadaveri sono stati seppelliti in fosse comuni ricoperti di calce viva oppure bruciati. Le pire stanno ancora bruciando per evitare il diffondersi di pestilenze per tutta la vallata*».

Erio cercò di rispondere, ma la voce faceva fatica a venir fuori e non era in grado di fare alcun movimento.

Vide che il suo braccio sinistro era tenuto stretto tra due assicelle di legno e da una benda di stoppa di canapa indurita, tanto da sembrare gesso.

«*Il braccio era rotto e mia moglie te lo ha steccato e fasciato con canapa impregnata con il bianco dell'uovo. Dovrai tenere questa fasciatura per almeno un mese se vuoi riprendere a pieno la funzionalità del braccio. Mia moglie è molto brava in questo! Sapessi quante zampe di pecore ha guarito con questo sistema*».

E rise di gusto!



La casupola di Pablio e Ardea.

Anche il suo fianco era fasciato con un telo di lino. La ferita era stata ricucita accuratamente, ma non capiva come.

«Non è filo, ma crine di cavallo. Crine di cavallo» ripeté Ardea di fronte allo sguardo esterrefatto di Erio. *«Non abbiamo filo, ma così ho ricucito anche il dorso del nostro mulo che era stato aggredito da un orso. Non si vede neanche la cicatrice».*

Erio cercò di guardare attentamente la ferità con una smorfia di dolore.

Era proprio vero che a ciascun giorno basta il suo dolore.

Notò che sotto la benda la ferita era ricoperta da una poltiglia verdastra.

E anche qui intervenne prontamente Ardea.

«È una poltiglia ricavata schiacciando nel mortaio il muschio stellato che si trova abbondantemente sui sassi vicino al torrente. Poi è stato amalgamato con infuso di camomilla e infine applicato sulla ferita. Vedrai che fra non molto sparirà il gonfiore e la ferità si rimarginerà molto presto».

«Ma adesso occorre recuperare le forze se vorrai tornare dai tuoi cari. Hai delirato tanto durante la febbre alta invocando i nomi di Telesia e Ponzio».